

IL CALENDARIO DEL CONTADINO

Autore : Costanzo Gatta – ottobre 2008,

Prezzo :

Disponibile, 78 pagine

Per secoli il contadino ha conservato nel cassetto della sua memoria un prontuario pieno zeppo di regole per seminare ed arare il campo , curare l'orto, zappare la vigna e governare il bestiame.

Questo piccolo ma meraviglioso scrigno ha protetto grani di saggezza pensati in un dialetto ingenuo con rime bacciate -spesso a forza- per essere meglio ricordate.

Quasi tutti proverbi venivano gemellati al santo o alla santa del giorno, a significare che il suggerimento era indicato dall'alto, che i raccolti erano un dono del cielo, che l'esortazione al lavoro discendeva da chi aveva meritato il paradiso.

L'autore ha recuperato in questa opera un centinaio e più di queste antiche "regole" per governare la terra, l'orto, la stalla e le ha riordinate , giorno per giorno, mettendole in bocca ad una immaginaria famiglia contadina dell'800 in un imprecisato luogo del Bresciano.

Immaginario ed inesistente perché in quel podere cresce di tutto.

Indice

Prefazione (di Don Antonio Fappani)

Introduzione

Gennaio

Febbraio

Marzo

Aprile

Maggio

Giugno

Luglio

Agosto

Settembre

Ottobre

Novembre

Dicembre

Glossario

"Calenda bröta, bèl èl més" - rimugina Beppe vedendo l'anno nuovo imbronciato fin dal mattino. Poi ci ripensa e conclude che è meglio così: "Se zenér l'è bèl, febrér èl sarà bröt". A ognuno il suo compito, gli ricorda il fratello Domenico, detto Menec: "Se'l zenér nó 'l zeneréza, febrér fa òna gran scorèsa". L'altro annuisce, e si mette ad aggiustare un attrezzo per scaramanzia: *chi laùra èl prim dè l'an èl laùra töt l'an*. Appare sulla soglia la moglie Berta, con uno zoccolo in mano. Prima di lanciarlo verso l'aia, sperando che cada con la punta in avanti, dice la sua sul mese: "Zenér fa 'l pönt, febrér 'l rómp" (uno ghiaccia l'acqua e l'altro la scioglie). Avuto responso favorevole, di buon umore piglia la strada della chiesa, per la prima messa a braccetto di sua madre Marta. Sulla via del ritorno, eccole recitare nove volte - a mezza voce - una filastrocca. Marta dice che a farsi amici i lari della campagna, importanti quanto quelli del caminetto, regalano una stagione degna di re Salomone.

*Èl frèt dè zenér, col bröt tèmp dè febrér,
 èl gran vent dè mars e 'l piöèr dòls dè april,
 èl sguàz dè magio e 'l bèl mèder dè zögn,
 èl bu bàter (trebbiare) dè löi, có le acque dè Tone, Piero, Giacom
 e òn agóst dè buna stagiù 'l val piö dè l'ór dè Salumù.*

Tone, Piero e Giacom, menzionati con familiarità, sarebbero Sant'Antonio di Padova, che si onora il 13 giugno, San Pietro apostolo, ricordato il 29 giugno e San Giacomo il Maggiore, festeggiato il 25 luglio. Salumù è il saggio Re Salomone.

Per le strade risuonano canti della tradizione, legati all'Epifania, *che tôte le feste le pórtava via*. L'aria gelata non inviterebbe a stare all'aperto, ma quando si è giovani e con un bicchiere di vino in corpo... *po' a 'l frèt l'è'n allegria*. Beppe tirandosi sulle spalle il tabarro considera che un accenno di primavera sarebbe un guaio; chi indossa una camicia a gennaio se ne pentirà a marzo. Nelle case ci sono tutti. Le stalle sono lasciate agli animali

che, alla vigilia dell'Epifania, parlano fra di loro e porterebbe sfortuna sentirli. Un tizio, tanti anni prima, udì il bue ripetere: "Ara, ara, ara, deentàrà la polenta cara"...e ci fu la carestia. Udì il cavallo invitarlo a togliere la ferratura e venne la guerra: "Sfera, sfera, sfera, vegnarà 'na gran guèra".

Feste o non feste, è tempo di pensare all'orto, ai campi, alla vigna e alla stalla. "De pasquèta'n urèta" - dice nonna Marta, convinta che la luce aumenti non di un minuto ma di sessanta.

Ora che i lavori nei campi sono scarsi e *se sgòba sòta 'l pórtéc*, Beppe Domenico e Pierino, gli uomini delle due case, fanno progetti mentre so-

stituiscono *'l manec del badil, dè la sapa e dèl restèl* sgangherati durante l'anno. Le idee sono tante, pochi i soldi da parte. Manca sempre *òn bès per fa 'na lira* e comprare un animale, un attrezzo o *la somènsa*.

Berta, dopo aver ascoltato gli uomini, senza parlare, scuote il capo indicando il calendario: "A Sant'Ilare le palanche j-è piò rare". Per lei *esser èn bolèta* è legge scritta dal dottore del-

la chiesa di Poitiers e non colpa del mese improduttivo e delle feste di fine anno che hanno obbligato a pescare nelle riserve.

Sant'Ilare o mia Sant'Ilare gli uomini metteranno nella stalla qualche animale in più, senza *'ndà a 'mpètolàs piò che un pulzi 'n dè la stópa*, o quel che è peggio...*'ndà dè ana*. Perciò tireranno cinghie, rinunceranno al tabacco da masticare e alla pipa. E le donne ingrandiranno *'l ciós* e venderanno al mercato *le primissie*.

Beppe - *che l'-è 'n bu schenàl* - rincuora la Berta. Pierino fa lo stesso con la Teresina. Lei non chiude occhio quando ha conti in sospeso, perché *pòl dörmer chi gha dulùr ma nó dörma òn debitur*.

Allora lui sdrammatizza: "Dè traàì sé mör mai".

Marta, da come scoppietta la legna al fuoco, sente che i celesti mercanti di neve stanno per esercitare i loro diritti di stagione. E quando la pic-





Marzo



Le risponde mamma Berta: “*Se i mórcc i vé söcc, i va via bagnàcc*”. Pioggia o sereno c’è da lavorare lo stesso, soprattutto in cantina. L’11 novembre non è lontano. Manca poco ad avere un regalo: *Per San Martì töt èl móst l’è vi*, ovvero la fine della fermentazione. Si può procedere con le botti: *A San Martì stòpa ’l tò vi*. Solo i crapuloni ricordano che *sè lassa l’aiva e sè bef èl vi*. I più saggi aspettano: *A Nedàl comincia a tastàl*. L’indicazione piace poco a Menec. Berrebbe volentieri subito, confortato dal proverbio che dice: *a San Martì casca la foia e se bef èl vi*. Nonostante le voglie, Menec concorda che il vino ha da riposare, non batte ciglio e *sé contenta dè tastàl*. Beffa delle beffe, dopo queste rinunce, un proverbio pare imporre un aut aut: “*Chi vuol buon vino... zappi e poti a San Martino*”.

San Martino è anche il giorno delle tristezze. Non a tutti le cose vanno bene e molte famiglie, chiuso un contratto, devono far fagotto e lasciare il podere (quando non sono mandate via con qualche pretesto). Il trasloco è così frequente che si è venuto a chiamare *Èl sammartì*. Allora è grigia: c’è da cercare un’altra casa e un altro padrone. E che Dio la mandi buona.

Marta dice a mezza voce: “*Dè San Martì a Nedàl i poari i sta mal*”. Menec è d’accordo. Poi secondo il suo carattere cerca una battuta per scostare il velo d’amarezza:

“*Fa ’l fatur òn an e sé tè saré poarèt... tò dan*”. Come dire che il mezzadro non si arricchisce mentre il fattore può far creste a suo piacere.

E per di più fa un freddo dell’accidenti. Non è un caso se la Marta ricorda che anche le lepri cercano un riparo: *La legor per San Martì la va sóta ’l camì*. Beppe ripete: “*Chi che gha òn tèt söl có l’-è òn Re*”. Tuttavia, poiché quando si chiude una finestra si spalanca un portone, Beppe, da ingua-

